

## Capitolo S3

### il-libro

#### *Storia universale della distruzione dei libri*

Fernando Báez, *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*. Presentazione di Marino Sinibaldi. Viella, Roma 2007.

Nel 2004 il giornalista Fernando Báez diede alle stampe il libro sulla distruzione dei libri di cui vedete a fianco la copertina: una cronaca che dà i brividi (in apertura, la frase di Heinrich Heine la dice lunga: «Dove si bruciano i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini»), raccontando con minuzia forse persino eccessiva di come la scrittura sia nata contemporaneamente alla propria ombra distruttrice, la distruzione voluta di ogni memoria culturale. Il percorso compiuto dal giornalista attraversa tutto il globo e tutte le epoche, dall’Africa all’Asia, dall’Europa all’America, dalla leggendaria biblioteca di Alessandria al distruttore cinese Shi Huangdi, dalla rovina dei papiri di Ercolano ai roghi degli inquisitori, fino alle persecuzioni degli scrittori da parte dei totalitarismi del Novecento e oltre, in un macabro gioco dell’oca che ci riporta alla casella di partenza.

La storia infatti inizia e termina laddove la scrittura è nata:

«I primi libri dell’umanità apparvero circa 5.300 anni fa nella remota e semiarida regione di Sumer, nel Vicino Oriente, in Mesopotamia (oggi il sud dell’Iraq), tra le foci del Tigri e dell’Eufrate, al termine di un complesso e audace processo di perfezionamento e astrazione. Tuttavia questi libri cominciarono immediatamente a scomparire, in parte a causa del materiale, l’argilla, in parte a seguito di disastri naturali, come le inondazioni, ma in parte anche in virtù dell’intervento violento dell’uomo. Questo singolare paradosso della civiltà è stato raramente analizzato con attenzione, malgrado sia una delle chiavi di tutta la nostra storia. *L’Inno a Iishbierra* cita l’obiettivo di un attacco: «Su ordine di Enlil si riduca in rovina il paese e la città di..., il suo destino sia la distruzione della sua cultura». (pp. 17-18)

Il 12 aprile 2003 tutto il mondo seppe del saccheggio del Museo archeologico di Bagdad. Una trentina di oggetti di enorme valore scomparve, più di quattordicimila reperti minori vennero rubati e le sale distrutte. Il 14 aprile bruciò un milione di libri della Biblioteca nazionale. Fu dato alle fiamme anche l’Archivio di Stato, che conservava più di dieci milioni di documenti del periodo ottomano e repubblicano; nei giorni successivi furono distrutte la biblioteca dell’Università di Bagdad e decine di biblioteche universitarie in tutto il paese. [...] Perché questa distruzione della memoria proprio nel luogo dove nacque il libro? (pp. 4-5) In Iraq è stato commesso il primo libricidio del XXI secolo.» (p. 329)

Ovviamente una risposta del «perché proprio lì» non esiste, ma l’autore della presentazione, quel Marino Sinibaldi conduttore di una bella trasmissione dedicata ai libri su Radio 3, *Fahrenheit* (che rimanda al romanzo di Ray Bradbury *Fahrenheit 451*, dove si descrive un regime totalitario in cui i pompieri bruciano i libri contrari al sistema), individua le motivazioni semplici e terribili dei libricidi:

«Lo sterminato elenco di distruzioni che Fernando Báez ha raccolto con una sorta di partecipazione dolorosa e maniacale racconta una storia circolare. Non solo perché inizia e (per ora) finisce là, in Iraq, nella Mesopotamia dove tutto, anche la scrittura, cominciò e dove oggi guerre e terrorismo non risparmiano le biblioteche, gli archivi, i quartieri del libro. Ma perché nei modi reiterati di una disperante coazione a ripetere sembrano riproporsi gli stessi impulsi e le stesse motivazioni: si distruggono libri perché non si accettano idee e memorie diverse dalla propria.» (p. XII)

E conclude con un suggerimento:

«Forse sarebbe a questo punto più interessante studiare e finalmente rivalutare le ragioni dei pochi o tanti che a Qumran sul Mar Morto, a Mogao nel deserto del Gobi, a Nag Hammadi in Egitto – ma anche a Firenze nel 1966 –, più simili agli Uomini-Libro di Bradbury che a dei bibliotecari veri e propri, hanno salvato qualcosa: un rotolo, una tavoletta, un manoscritto, una storia, una memoria. Coloro che hanno custodito, nascosto, curato quella delicata e vulnerabile fede nel futuro che da qualche migliaia di anni – sì, è davvero una storia infinita – noi uomini affidiamo ai libri (p. XIV).»